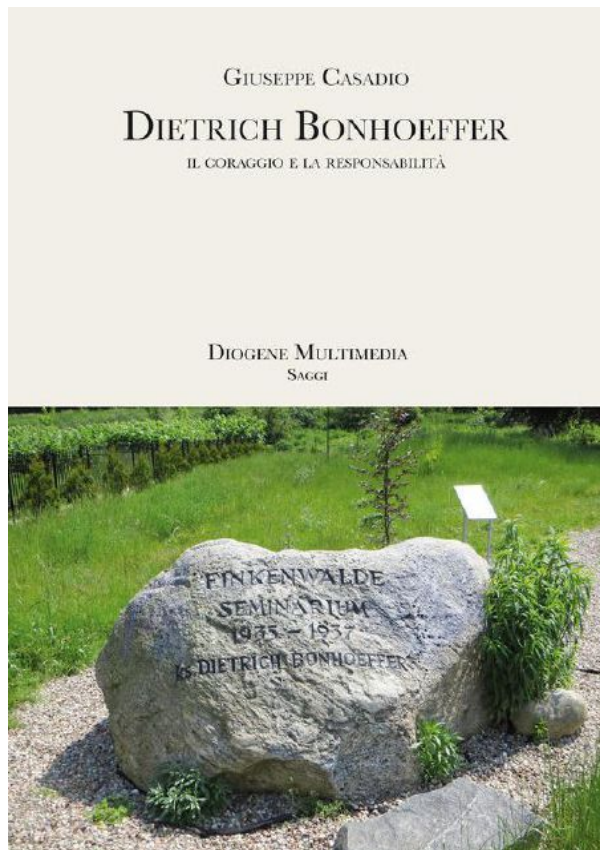


Cultura e Spettacoli

L'INTERVISTA

GIUSEPPE CASADIO / PRESIDENTE COMITATO SCIENTIFICO DEL PREMIO LIBERETÀ

Essere per gli altri e per il mondo: il coraggio di Dietrich Bonhoeffer



A sinistra, Dietrich Bonhoeffer. A destra la copertina del libro

Nel libro in uscita del faentino la storia del teologo tedesco che pagò con la vita la sua resistenza al nazismo

FAENZA
MARCELLO TOSI

Nozioni quanto mai indispensabili in questi momenti difficili, quelle richiamate dal titolo del volume in uscita di Giuseppe Casadio: "Dietrich Bonhoeffer. Il coraggio e la responsabilità", per i Saggi di Diogene Multimedia. Il teologo e filosofo tedesco, che pagò con la vita la sua partecipazione alla resistenza al nazismo (1906-1945), realizzò durante la prigionia una serie di scritti che sarebbe stata poi raccolta nel volume "Resistenza e resa", la sua opera più famosa, in cui rifletteva sul rapporto tra fede e azione, tra religione e mondo.

«Quando un pazzo lancia la sua auto sul marciapiede – scriveva – io non posso, come pastore, contentarmi di sotterrare i morti e consolare le famiglie. Io devo, se mi trovo in quel posto, saltare e afferrare il conducente al suo volante».

Giuseppe Casadio, faentino, coordinatore per oltre dieci anni delle politiche del lavoro per conto della segreteria nazionale della Cgil, è stato componente del Cnel nella VIII Consiliatura (2005-2010), presidente della Commissione per le politiche del lavoro e dei settori produttivi, e dal 2013 del Comitato scientifico del Premio Liberetà, rassegna letteraria di mano-

scritti dedicati alla memoria di «vite di lavoro e di impegno sociale».

Casadio, in che maniera le parole impegno, solidarietà, vita sociale possono trarre nuova linfa dall'insegnamento di Bonhoeffer sui temi connessi alla nozione di responsabilità?

«"Responsabilità" è il concetto che salda le due dimensioni: il pensiero e la vita. Significativa la seguente considerazione: "L'essere umano è posto in situazione di responsabilità... Nel caso in cui la responsabilità si eserciti in una situazione straordinaria, essa può richiedere l'abbandono della legge, precisamente in nome della fedeltà alle ragioni della legge stessa, il che accade nella fede, di fronte a Dio, alla luce del rapporto con lui". E soprattutto è significativo che la "situazione straordinaria" a cui il teologo allude sia addirittura l'ipotesi estrema del tirannicidio, peraltro più volte evocata nei suoi

« Assumere responsabilità nelle vicende, personalmente e collettivamente: Bonhoeffer lo testimoniò con la vita »

scritti in coerenza con il suo impegno di congiurato. Dunque: la responsabilità individuale, assunta in piena coscienza davanti a Dio, vince anche sulla legge, sulla dottrina; e comporta l'immersione nella realtà. Essere per gli altri, essere per il mondo. Ecco la formula in cui Bonhoeffer riassunse la sua cristologia e a cui ispirò il senso della vita umana».

Come si può sfuggire per Bonhoeffer al riemergere di un totalitarismo politico e civile che comporti il rischio di diventare «analfabeti di civiltà»?

«Assumendo responsabilità nelle vicende del mondo, personalmente e collettivamente. E Bonhoeffer lo testimoniò inequivocabilmente con la propria vita. L'aspetto più stupefacente è proprio questo: l'assoluta coerenza fra il pensiero e la vita».

Che significato ha avuto per Bonhoeffer domandarsi cosa vuole dire essere «testimone della verità»?

«In un passo del citato "10 anni dopo" scrisse: "Siamo stati testimoni silenziosi di azioni malvagie, abbiamo conosciuto situazioni di ogni genere, abbiamo imparato l'arte della simulazione e del discorso ambiguo, l'esperienza ci ha resi diffidenti nei confronti degli uomini e spesso siamo rimasti in debito con loro della verità e di una parola libera, conflitti insostenibili ci hanno resi arrendevoli o forse addirittura cinici: possiamo ancora servire a qualcosa?».

ANTIDOTI

di Mario Guaraldi



PICCOLA STORIA D'AMORE E DI MORTE

Vorrei potervi parlare dei primi bolliti misti di stagione, con scalletta, coda e lingua e quadrucci in brodo; di sugoli di uva fragola, di gelatina di mele cotogne, di marroni arrostiti nel padellone bucherellato sul fuoco della grande rola (il camino che fungeva da cucina e da riscaldamento centrale). Non di Covid, di tamponi, di terapie intensive, di morti ultrasettantenni «inutili», non ne posso più. Me l'ero ripromesso, giuro. Invece no, ancora una volta dovrò parlarvi dei morti che ci propone, con feroce ironia, questo mancato ponte dei morti, questa anticipata "estate di San Martino": dall'indimenticabile Sean Connery del *Nome della rosa* e degli *Intoccabili* (più che di James Bond), al grande, grandissimo Gigi Proietti di «nu' me romp' er ca...», fino al piccolo parroco di Riccione, don Giorgio, degno figlio di don Oreste.

Ma se proprio debbo farlo, **mi perdonerete se preferisco parlarvi della lontana storia d'amore** di uno che certamente non conoscete, morto anche lui pochi giorni fa alla veneranda età di 101 anni, cedendo non al virus ma alla regola aurea che a un certo punto della vita si muore...

Questo morto era uno che conoscevo abbastanza bene, si chiamava **Fabrizio Dentice D'Accadia**, un nome dimenticato persino da chi continua a fare il suo stesso mestiere, quello del giornalista. Già, perché era semplicemente un giornalista, assunto nella redazione dell'*Espresso* di De Benedetti e Scalfari quasi dalla fondazione del settimanale formato lenzuolo, assieme a Pasolini, Giachetti, Saviane, Eco, Zevi, Calamandrei, Arbasino, Cederna e libri di questo genere. Il solo epitaffio funebre che ho trovato su di lui nei media è stato quello di aver firmato, nel lontano 3 marzo 1968, un celebre servizio che consacrò la rivoluzionaria esperienza psichiatrica di Basaglia.

Aveva fatto il giornalista per sbaglio, Fabrizio Dentice. Era pigro e poco motivato, si definiva anzi un inetto. «Inetto è una parola che mi piace – dichiarò forse nell'unica intervista rilasciata già da vecchio –, mina il culto dell'efficienza. La disperazione montava quando mi mandavano a intervistare qualche personalità. Non sapevo che cosa domandare. Aerei parlato volentieri del tempo, delle donne, dei luoghi, ma di fronte a questioni specifiche mi bloccavo. Un incubo. Ho odiato il mio lavoro». Un autoritratto impietoso e forse ingiusto. L'intervistato in questione si chiamava Mitterand.

Lasciato *L'Espresso* si ritrovò a *Panorama* – «settimanale voluto dagli americani», annota! – sotto la direzione di Leo Lionni, geniale designer e forse suo unico grande amico di una vita. A dispetto della sua mancanza di passione per il giornalismo, si ritrovò a fare il caporedattore centrale di *Panorama*, come un cane da caccia (sua grande passione) messo alla catena. Alla direzione invece, si succedevano, uno dietro l'altro, cani ringhiosi e feroci.

A un certo punto si innamorò perdutamente di Maria Livia Serini e qui inizia la sua vera storia. Erano sposati entrambi, fuggirono in Spagna e fecero perdere le loro tracce. «Il giorno della separazione – confessava Dentice – il marito di Maria Livia tentò di strangolarmi in ascensore»; in realtà gli andò bene perché poi sposò una ereditiera e visse nel lusso il resto dei suoi anni. Già, ma chi era dunque tanto oggetto del contendere? Impossibile rispondere. Maria Livia era la cultura fatta informazione. Bazzicava tutti gli autori e gli editori che contavano, scandiva i tempi delle cose da sapere e da leggere, aveva un fiuto pazzesco per scovare i talenti, teneva una rubricina all'*Espresso* che era una specie di carta moschicida per i giovani intellettuali in libera uscita come me. Una donna straordinaria.

Fabrizio e Maria Livia abitavano in via San Simpliciano 2, a pochi passi dalla mia casa milanese di via Fieno. Fu una stagione di incontri fuori del comune. Da loro



erano di casa anche Roberto Cerati – mitico e potentissimo direttore commerciale di Einaudi – e la sua irrequieta e bellissima moglie Carla. Gli uffici stampa di tutte le case editrici italiane e straniere facevano la coda per essere ammessi. C'erano persino Roberto Vecchioni e Gigliola Cinquetti. Eppure, misteriosamente, quella stagione non ha lasciato tracce in Internet: di Fabrizio Dentice poche righe, di Maria Livia Serini assolutamente niente. Come non fosse mai esistita. Eppure, la testimonianza d'amore di Dentice per la sua Fata Turchina vale molto di più di una pagina in Wikipedia, più di una mega celebrazione istituzionale: «Fu nell'estate del 1981 che Maria Livia morì per un tumore; e scoprii quello che non avevo mai provato in vita mia, la forza devastante del dolore».

Da quella forza (e forse dall'influenza di Lionni) nacque la favola surreale di *Egnocus e gli Efferati* che racconta quella piccola-grande storia d'amore e di morte **esattamente come Federico Fellini fa con la sua fatina Giulietta nel *Libro dei sogni*.**

Infine, la lapidaria testimonianza su di sé, disperso fra i dispersi come Fellini: «Oggi basta un attimo per diventare un dinosauro, scaduto come uno yogurt. Il futuro ci riguarda sempre meno. Il passato, il passato boh».

Un capolavoro giornalistico.